

Marija Gimbutas: oltre l'archeologia. Un nuovo approccio allo studio della preistoria e la scoperta di una civiltà europea alternativa a cura di Mariagrazia Pelaia¹

Fondatrice di una nuova disciplina, l'archeomitologia, e scopritrice di un'antica civiltà caratterizzata da un paradigma alternativo al nostro, probabilmente la sua opera va oggi letta oltre la categoria di interdisciplinarietà.

Gimbutas ha presentato una nuova tesi originale in campo archeologico riguardante l'età neolitica europea (7000-3500 a.C.): la civiltà patriarcale, cioè gerarchica, belligerante e androcentrica, non è l'unica ad essersi diffusa sul nostro pianeta a partire dall'Età del Bronzo. In tempi molto più antichi, nel Neolitico europeo, un'altra civiltà pacifica ed egualitaria, organizzata intorno al sacro identificato con la Natura e con il femminile, matricentrica e matrilocale, si è insediata nell'intero continente europeo parallelamente all'espansione dell'agricoltura (da sud-est a partire dall'Anatolia attraversando i Balcani, e poi lungo il Mediterraneo e fino alle estreme propaggini occidentali, fino alla penisola iberica e alle isole britanniche).

Gimbutas definisce questo modello matriarcale, in quanto alternativo al successivo modello patriarcale in cui tuttora viviamo, ma a scanso di equivoci (cioè il pregiudizio diffuso che nel matriarcato il dominio maschile viene sostituito da quello femminile) ha preferito coniare il termine *matristico*, per sottolineare la centralità del principio materno in una società egualitaria senza gerarchie di genere, o di altro tipo. Come sinonimo propone anche il termine coniato da Riane Eisler, *gilanico* (neologismo in cui si uniscono *gyne* e *andros*, i suffissi che esprimono il femminile e il maschile nel greco antico uniti dalla *l* di *link* o del greco *lyein*, fondere, o *lyo*, liberare) (Gimbutas 2013, cap. 9 – *Struttura sociale*, p. 118).²

¹ Mariagrazia Pelaia ha curato e tradotto: Marija Gimbutas, *Le dee e gli dei dell'Antica Europa* [1974, 1982], Stampa Alternativa, Viterbo 2016; Marija Gimbutas, *La civiltà della Dea. Il mondo dell'antica Europa* [1991], Stampa Alternativa, Viterbo 2012 (vol. 1) e 2013 (vol. 2). Inoltre ha tradotto l'articolo di Ernestine Elster, consultivo delle opere e dell'eredità intellettuale di Marija Gimbutas: *Le nuove scoperte dell'archeologia neolitica*, in "Prometeo", n. 121, 2013. Altri suoi scritti sul tema: *Marija Gimbutas. L'antica Europa della Dea*, "Leggendaria", n. 115, gennaio 2016, pp. 51-54; *TerrAntica*, rubrica *Itinerari*, «Prometeo», n° 133, 2016; *La fatica di essere geni e donne: intervista a Zivile Gimbutas* – presentata al convegno "Marija Gimbutas-Vent'anni di studi sulla Dea" (Roma 9-10 maggio 2014); *La parola creativa e la Dea dell'antica Europa di Marija Gimbutas*, saggio pubblicato online in "Simplegadi" (Università di Udine), <http://all.uniud.it/simplegadi/?p=842>, 2013; *La civiltà Cucuteni-Trypillia. Una grande civiltà dell'antica Europa in esposizione a Roma*, rubrica *Opere e giorni*, "Prometeo", n. 105, 2009.

² Nata in Lituania nel 1921, dopo l'occupazione sovietica si trasferisce in Germania e poi nel 1949 come rifugiata negli Stati Uniti dove, alla Harvard University, si specializza nell'archeologia dell'Europa orientale, mettendo a disposizione dei colleghi testi e materiali altrimenti illeggibili. Nel 1963 le viene offerta la cattedra di Archeologia europea all'Università di California, che occupa fino al 1989. Dirige campagne di scavo nei Balcani e in Italia meridionale in siti dell'età neolitica. I suoi ultimi tre libri sono quelli che hanno suscitato maggiori reazioni in ambito accademico e culturale a livello mondiale: *The Goddesses and Gods of Old Europe* (1974, 1982; tr. it.: *Le dee e gli dei dell'Antica Europa*, Stampa Alternativa, Viterbo 2016), *The Language of the Goddess* (1989; tr. it.: *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, Milano) e *The Civilization of the Goddess* (1991; tr. it.: *La civiltà*

Queste tesi culturalmente dirompenti sono state rimosse oppure ritenute superate dal mondo accademico nonostante siano basate su un lavoro di ricerca più che trentennale in importanti istituzioni universitarie americane (Harvard, UCLA), dove ha raggiunto posizioni autorevoli nella disciplina dell'archeologia europea (età del Bronzo, calcolitico, Neolitico dell'Europa orientale), precedute dagli anni della formazione europea (gli studi universitari di archeologia ed etnologia in Lituania e il dottorato in archeologia in Germania), in cui si è specializzata sulle origini dei culti funerari lituani e baltici³. Il mondo accademico, e in particolare gli indoeuropeisti, hanno ritenuta valida una parte della sua tesi, quella riguardante le invasioni Kurgan dalle steppe russe meridionali identificati come protoindoeuropei (vedi Elster 2013).

Secondo Elster, Gimbutas “[...] è l'archeologa che ha definito il programma di ricerche in Occidente sulla questione dell'origine e degli spostamenti dei parlanti del protoindoeuropeo. Ha sintetizzato l'abbondante database dei suoi scavi grazie a una prodigiosa conoscenza dell'archeologia neolitica e calcolitica dell'Europa orientale, dei Balcani e della Grecia, e ha definito la regione 'antica Europa', dotata di una religione, un'economia e un'organizzazione sociale che si sono conservate intatte per oltre tre millenni. Ha presentato un'analisi del sistema di credenze e dell'organizzazione dell'antica Europa matrifocale, pacifica e impostata intorno a un pantheon di divinità femminili e maschili che presiedono alla fertilità e alla rigenerazione. Questo è più che proporre un programma di ricerca: costringe la disciplina a considerare seriamente una categoria di manufatti che fino ad allora erano stati ritenuti parte di un 'culto' e quindi non interpretabili finché la cultura popolare ha iniziato a celebrare le scoperte di Gimbutas. Gli archeologi alla fine hanno reagito a questo, sulle prime in modo infastidito (Fagan, Talalay, Conkey e Tringham), ma più recentemente (e nel momento in cui scrivo [2007, ndt] sono trascorsi più di dieci anni dalla morte di Marija Gimbutas) con importanti opere di estremo interesse (Hutton) che propongono approcci diversi allo studio (Chapman, Le-

della Dea - voll. 1 e 2, Stampa Alternativa, Viterbo 2012 e 2013). Con le sue intense ricerche sul significato sociale e simbolico delle antiche culture neolitiche ha ampliato in senso interdisciplinare il consueto approccio accademico fondando una nuova disciplina: l'archeomitologia. Muore a Los Angeles nel 1994. Una biografia scientifica e un bilancio del suo contributo all'archeologia e agli studi indoeuropei si trovano in Elster 2007. Il contributo si trova anche in italiano, in un adattamento abbreviato (Elster 2013). L'edizione originale contiene una bibliografia più estesa dei contenuti critici dedicati alla studiosa. La bibliografia completa delle sue opere si trova in Marler 1997, pp. 609-625. In italiano di recente è uscita una monografia (una tesi pubblicata con il contributo dell'Università degli studi di Milano che compendia diffusamente le opere già disponibili in italiano e fornisce un breve sunto anche di opere in inglese non tradotte; solo un cenno alle opere giovanili in lituano, praticamente inaccessibili data la rarità della lingua), corredata da "Abbreviazioni bibliografiche" (oltre ad autore e titolo viene segnalata solo la città di edizione, mancano i nomi delle case editrici e spesso anche quelli di curatori e traduttori): Anna Riboldi, *Al cuore dell'Europa. Una rilettura dell'opera di M. Gimbutas*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016. Un manuale molto volenteroso qualificabile come segnale di riapertura dell'accademia archeologica italiana nei confronti della studiosa.

³ Alcune sparse note e considerazioni sull'opera e la sua ricezione si trovano in Gimbutas 2012, nella mia *Nota all'edizione italiana*, pp. 275-9. Vedi in particolare il cenno all'indagine di Charlene Spretinak, che ha una propria teoria sulla cancellazione sistematica dei suoi contributi e sulla perdita di autorevolezza presso le attuali generazioni di archeologi.

sure) e interpretazione dei ruoli del complesso di statuette dell'antica Europa" (Elster 2013, p. 57).

È incredibile che tutto questo sia opera di una donna esule europea, di una patriota lituana che ha abbandonato il suo paese invaso dai sovietici (dopo una breve parentesi di libertà seguita all'occupazione polacca) e per sua stessa ammissione ha lavorato nel più completo isolamento attorniata da un generale disinteresse, fino a che verso la fine dei suoi giorni e ormai malata è arrivata l'acclamazione del movimento femminista. Il mondo accademico ha reagito male a questo avvicinamento, identificando in Gimbutas una sua teorica e sostenitrice, cosa che mai è stata (in un'intervista a Marler che le pone esplicitamente la questione risponde di sentirsi esclusivamente una scienziata e una ricercatrice, sottolineando la sua condizione solitaria (Marler 1997, p. 20).

Un nuovo approccio interdisciplinare: l'archeomitologia

Le tesi rivoluzionarie di Gimbutas si accompagnano a importanti innovazioni procedurali. Accanto alle più nuove metodologie scientifiche di ricerca sul campo per la raccolta dei dati e del materiale da analizzare (è stata fra le prime archeologhe a impiegare la datazione al radiocarbonio con correzione dendrocronologica e ha dato forte rilevanza al contesto di ritrovamento dei reperti), Gimbutas ha applicato nel suo lavoro archeologico un nuovo approccio interpretativo che si avvale anche dei saperi umanistici, fra cui gli studi religiosi, mitologici ed etno-antropologici sul folklore europeo.

Scrivendo in *La civiltà della Dea*: "L'approccio interdisciplinare, che è il modo in cui ho scelto di lavorare, ha aperto un nuovo campo della conoscenza che definisco Archeomitologia. Una grande quantità di informazione si può trovare non soltanto nelle religioni e nelle mitologie dell'antica Grecia e dell'antica Roma, ma anche nelle mitologie e nel folklore basco, irlandese antico, gallese, gallico, norreno, tedesco, lituano, lettone e slavo (nelle varie tradizioni). È notevole che sotto gli strati sedimentati delle influenze cristiane e indoeuropee siano ancora abbondantemente preservati molti elementi dello strato dell'antica Europa" (Gimbutas 2013, p. 138).

Nella *Prefazione* all'opera l'interdisciplinarietà viene esplicitamente menzionata in riferimento allo studio della transizione dall'ecopacifismo dell'Antica Europa alla belligeranza indoeuropea, secondo la sua ipotesi portata da popolazioni nomadi in successive fasi di invasione. "Come confermato da ricerche interdisciplinari (in cui convergono dati archeologici, linguistica, mitologia e primi documenti storici) questa transizione coincide con l'indoeuropeizzazione del continente europeo" (Gimbutas 2012, p. 7). La transizione fra due civiltà completamente diverse, con valori opposti.

L'argomento ripropone la sua urgenza quando l'archeologia viene in contatto con un tema tabù, cioè quello della spiritualità, che in assenza di fonti scritte viene considerato intrattabile dal canone accademico prevalente. Secondo la Gimbutas "[...] vita secolare e sacra in quell'epoca erano una sola cosa inscindibile. Ignorando gli aspetti religiosi perdiamo di vista la totalità di questa cultura. Gli archeologi non potranno restare per sempre scienziati legati al dato quantitativo, trascurando l'approccio multidisciplinare. La collaborazione di varie discipline – archeologia,

mitologia, linguistica e storiografia – offre la possibilità di calarsi sia nella realtà spirituale che in quella materiale delle culture preistoriche. Infatti struttura sociale e religiosa in età neolitica si intrecciano, essendo una riflesso dell'altra” (Gimbutas 2012, p. 10).

Questa nuova metodologia non a caso riscopre una cultura che è interdisciplinare (o forse addirittura transdisciplinare come vedremo più avanti) fin nella stessa concezione del divino: una Grande Dea del *continuum* identificata con la Natura e i cicli cosmici che al tempo stesso dà e toglie la vita, cioè un incessante processo di vita-morte-rinascita in cui si onora sia la Dea datrice di vita (nascita e rigenerazione) che quella portatrice di morte. Il processo è uno solo anche se le sue energie creative e distruttrici si muovono tra terra e cielo, mediate dalle acque (che possono essere inferiori e superiori).

Gimbutas è consapevole di aprire un nuovo indirizzo di ricerca, come le richiede lo stesso materiale che si presenta alla sua interpretazione, per il quale le categorie e i limiti imposti dagli studi tradizionali si rivelano insufficienti. “Nella riflessione archeologica standard manca un approccio interdisciplinare, mentre invece l'impollinazione reciproca fra discipline diverse ha la potenzialità di illuminare ulteriormente ed espandere la nostra comprensione del passato” (Gimbutas 2013, p. 138).

Non a caso nell'Antica Europa abbiamo anche una Dea Ape. Nel volume *Le Dee e gli Dei dell'Antica Europa* (Gimbutas 2016) possiamo leggere un esempio di questo percorso interdisciplinare per ricostruire la sua simbologia. Si parte dall'antica credenza che le api siano nate da un toro, attestata da fonti più tarde dell'antichità (Antigono di Cariste, 250 a.C.; Ovidio, *Fasti*; Virgilio, *IV Georgica*; Porfirio) che testimoniano l'associazione fra l'ape che nasce dalla carcassa del toro e l'identificazione di Artemide con l'ape; inoltre anche il toro appartiene alla luna. Quindi ne emerge l'idea di una “continua rigenerazione” e di “vita nella morte”. Il motivo della Dea Ape è particolarmente presente nell'arte cretese, che secondo Marija Gimbutas è l'ultima testimonianza culturale dell'Antica Europa, di ciò che resta dopo la grande invasione protoindoeuropea (o Kurgan, secondo la sua terminologia). Dunque si uniscono in questa ricostruzione diverse discipline: la storia del folklore, la mitologia, i testi classici, gli studi specialistici della cultura cretese e anche la linguistica. Insieme a queste, anche la capacità immaginativa e deduttiva della studiosa contribuisce con le giuste domande da porsi, per esempio: “Perché l'ape è stata scelta come simbolo di rigenerazione?” (*ivi*, p. 189). Forse perché ha corna simili a quelle taurine, a forma di crescente lunare... Colpiscono per il loro stile di vita collettivistico a guida femminile, le loro abitudini di ronzare e sciamare della nuova generazione e produrre un alimento reputato degno degli dei... E con questa consapevolezza Gimbutas rivede le attribuzioni di reperti molto più antichi.

Inoltre come osserva giustamente Marler l'approccio interdisciplinare garantisce un meccanismo correttivo: “se un'interpretazione basata su una o più discipline non sta in piedi in base alle scoperte di un'altra, l'interpretazione iniziale va rivista” (in Marler 2003, mia traduzione).

Joan Marler e l'Institute of Archaeomythology

Joan Marler è la più solerte testimone e instancabile prosecutrice della ricerca di Marija Gimbutas, fondatrice e direttrice dell'Institute of Archaeomythology. Comincia la sua collaborazione come curatrice dell'ultimo libro della studiosa, *La civiltà della Dea* (2012, 2013), e poi dopo la sua morte prende in consegna l'archivio diventando rappresentante della sua eredità culturale⁴.

From the Realm of the Ancestors. An Anthology in Honor of Marija Gimbutas (Marler 1997) è l'ampia raccolta di saggi da lei curata e dedicata alla memoria della studiosa. Un imponente volume di oltre 700 pagine, un vero e proprio "omaggio interdisciplinare" che include memorie, studi e contributi di vario genere (anche poetici). A questo saggio si aggiunge una ricca messe di articoli e interventi a conferenze e convegni. Joan Marler in questi anni oltre a offrire una testimonianza e a custodire un archivio si è impegnata con una attiva prosecuzione della metodologia innovativa interdisciplinare archeomitologica, mediante la fondazione dell'Institute of Archaeomythology, la pubblicazione di un sito (<www.archaeomythology.org>) e di una rivista online ("The Journal of Archaeomythology"), l'insegnamento della materia presso il California Institute of Integral Studies.

L'istituto "promuove soprattutto l'aspetto interdisciplinare che rappresenta la novità del metodo archeologico di Marija Gimbutas e attualmente le ricerche focalizzate nell'area accademica balcanica puntano soprattutto verso il riconoscimento dell'esistenza di una scrittura neolitica europea, precedente quella sumero-babilonese finora reputata la più antica, così come ipotizzato da Gimbutas che ha iniziato a raccoglierne le lettere-simbolo, seguita da Shan M.M. Winn, che ha completato l'inventario dei segni base (*Pre-Writing in Southeastern Europe*, 1973)" (dalla mia *Nota all'edizione italiana*, in Gimbutas 2012, p. 276).

L'istituto ha promosso l'organizzazione di importanti convegni internazionali di cui conservano memoria magnifici cataloghi: *Prehistoric Roots of Romanian and Southeast European Traditions* vol. 1 a cura di Adrian Porucic (2010), *Signs of Civilization: Neolithic Symbol System of South East Europe*, a cura di Joan Marler e Miriam Robbins Dexter, *The Danube Script. Neo-Eneolithic Writing in Southeastern Europe*, a cura di Joan Marler. E altri ancora.

Marler e Haarman hanno pubblicato alcuni interventi congiunti sull'*Old European script* ipotizzato da Gimbutas, nell'ambito dell'attività dell'Archaeomythology Institute. Essi sostengono che solo studi interdisciplinari potranno accreditare l'ipotesi della nascita della scrittura in età neolitica, qualche migliaio di anni prima delle tavolette cuneiformi sumere e babilonesi e dei papiri egizi.

Ancora nella mia *Nota all'edizione italiana* in Gimbutas 2012 leggiamo: "[...] Marler insieme a Harald Harmann, linguista specializzato nelle ricerche sull'Old

⁴ Documenti e opere della Gimbutas si trovano presso gli Opus Archives, nel Pacifica Graduate Institute a Santa Barbara, California. La biblioteca personale della studiosa è custodita all'Opus insieme a quella di Joseph Campbell, The Campbell and Gimbutas Library <http://www.opusarchives.org/marija-gimbutas-collection/>

European Script, propone l'interdisciplinarietà come metodo di convalida delle nuove scoperte e ipotesi formulate da Marija Gimbutas che modificano la nostra visione delle radici della civiltà. Anche questa ricerca è impantanata nel pregiudizio degli studiosi dell'antichità accecati dal paradigma dell'inizio babilonese-egizio della civiltà, che non vedono questa possibilità nemmeno davanti all'evidenza della datazione al radiocarbonio (il celebre caso delle tavolette di Tartaria). Gli studiosi che intendono modificare il paradigma puntano quindi sull'interdisciplinarietà, e cioè sostanzialmente un cambiamento di punto di vista. [...] 'Non ci si può aspettare un progresso nella scienza, e nella storia della scrittura in particolare, se si aderisce alla descrizione di quanto è già noto e accettato dall'establishment accademico. Il consenso non è una chiave che apre prospettive rivoluzionarie nel mondo scientifico. Il progresso è determinato da un'esplorazione di nuovi orizzonti che provoca discussioni su temi controversi, e non un'onda di silenzio che avvolge le questioni sul tappeto non ancora risolte' ” (p. 277).

Si dovrebbe rivedere il concetto di interdisciplinarietà, che secondo i più avanzati studi di autori come Basarab Nicolescu (come vedremo più avanti) non riesce a portare a un cambiamento di paradigma, ma solo ad approfondire meglio un tema restando entro i confini della disciplina che se ne avvale.

A mio avviso l'Institute of Archaeomythology dovrebbe aprire un dibattito su questo tema, il contributo interdisciplinare degli archeologi balcanici e delle studiose americane che hanno riscoperto la spiritualità della Dea, per quanto volenterosi, aperti e pronti a cambiare punto di vista non è forse sufficiente. Da diversi anni infatti l'istituto sembra in pausa riflessiva, l'ultimo convegno si è svolto nel 2011 (a Sibiu/Hermannstadt in Romania presso il Brukenthal National Museum a fine ottobre 2017: *The image of Divinity in Neolithic and Eneolithic. Ways of Communication*) e la rivista è ferma con le pubblicazioni allo stesso anno, ma dovrebbe riprendere presto con un nuovo numero monografico.

Archeologia e mito, una questione complessa

Come osserva giustamente Marler (2001, p. 109), la formazione della civiltà occidentale riposa sulla complessa vicenda dell'Antica Europa, la “base culturale indigena” scoperta da Gimbutas, ancora totalmente nuova o del tutto sconosciuta per gli studiosi della storia della civiltà europea. I saperi da mettere in campo sono davvero tanti. Di primaria importanza sarebbe l'elaborazione di una chiara metodologia di fondo per tentare un'impresa così vasta e determinante per il futuro della nostra civiltà. Di tale complessità Gimbutas era consapevole e auspicava la verifica e l'ampliamento delle sue ricerche in una più vasta comunità di studiosi.

Martino Doni in *Ta arkhaiā, tempora ignota. Per un'epistemologia dell'archeologia*, saggio introduttivo alla traduzione italiana di *Le Dee viventi* (Gimbutas 2005), parla di irruzione del mito tramite lo studio dell'antichità e quindi di tempi ignoti, compiuta da voce femminile in cui si fanno naturalmente strada la verità e il senso, superando l'“argomentazione sistematica paranoide” degli uomini bisognosi di potere e affermazione. Per Doni Europa Antica è sinonimo di *Ta arkhaiā*, l'antichità. La verità che a fatica magmaticamente emerge è l'ambivalenza di tutto ciò che ha luogo nella natura, l'impossibilità per gli uomini di controllarla e sottometerla.

L'archeologia "smette i panni della pratica compilatoria e si fa promotrice di una 'profezia scientifica', analoga a quella evocata da Benjamin lettore di Bachofen" (cit., p. 17; vedi anche Bachofen 1988-2016, pp. XX-XXI⁵) e si passa a un'impostazione eco-logica della ricerca, in cui il materiale non prescinde da emozioni e contesto, per cui ricercatrice e narratrice si fondono in un'unica *persona* (che come vedremo più avanti è il risultato dell'applicazione di un approccio transdisciplinare) e questa impostazione non va confusa con l'ecologia come sinonimo di tutela ambientale ma come nuova costruzione dell'*oikos*. "Ecologia è dunque transdisciplinarietà e libertà nei confronti di vincoli troppo spesso dogmatici, riproposizione del valore della domanda di contro all'insignificanza della comunicazione standardizzata" (cit., p. 18). Che siano "gli *arkhaia* stessi a parlare, le pietre, le statuette, i simboli" [...] "affinché si possa pensare un'origine o tante origini, una storia o tante storie" (ibidem).

Ecco quindi un autore che cita il termine fin qui solo accennato: transdisciplinarietà, superamento del dogma, ampliamento delle dimensioni nel campo dell'indagine, e molto altro ancora.

Una questione così delicata e complessa per forza di cose finora è stata messa da parte in attesa di chi saprà affrontarla accettando delle modifiche sostanziali all'organizzazione del sapere umano che passa attraverso un cambiamento interiore oltre che esteriore.

Archeologia, questione indoeuropea, ipotesi dell'antica scrittura europea: ampliare i punti di vista

Harrod, Elster e altri ancora (per restare fra i suoi colleghi, ma poi potremmo fare anche i nomi di Campbell e Montagu) sostengono che il valore della ricerca di Gimbutas non è superato, anzi non è stata ancora passata al vaglio⁶. Il campo archeologico accademico evidentemente non si è ancora aperto alla metodologia inter- o transdisciplinare, o perlomeno lo fa in modo discontinuo. Infatti come nota Haarmann l'interdisciplinarietà in ambito archeologico è ben accetta con le materie di tipo scientifico, con quelle cosiddette umanistiche (e in queste rientrano mitologia e studi religiosi) ci sono invece ancora delle ritrosie. Archeogenetica e paleobotanica pur arrivate dopo l'archeomitologia di Marija Gimbutas sono ormai in uso corrente nella prassi archeologica (dal *Prelude* in Haarmann e Marler, 2008, mia traduzione).

In altri campi della conoscenza le teorie di Gimbutas risultano acquisite, negli studi indoeuropei, per esempio. Eisler ne ha ricavato un fertile spunto per rileggere l'intera storia dell'umanità applicando le categorie di dominanza e partnership, due

⁵ Furio Jesi nell'*Introduzione* si sofferma sull'ammirazione di Benjamin per Bachofen, di cui cerca di proporre una lettura progressista suo malgrado: volgendosi al passato con la sua lettura del simbolo che si rivela perlopiù un simbolo funerario e individuando nel terreno della tomba il fondamento del capitalismo, Benjamin ne ricava una critica alla società borghese del presente.

⁶ Campbell ha espressamente dichiarato che avrebbe scritto diversamente il suo *Maschere di Dio* se avesse conosciuto le ricerche di Gimbutas, tuttavia viene utilizzato dalla ricerca accademica in questo limitato impianto.

paradigmi alternativi che si avvicendano nella storia umana terrestre. Anche gli studi sociologici di Eisler sono interdisciplinari (e probabilmente anche transdisciplinari), si fondano su Gimbutas e sulla teoria del caos. In questo momento ci troviamo secondo la studiosa in un momento estremamente caotico, in cui si può verificare quel cambiamento anche lieve ma determinante che porta al cambio di paradigma. Probabilmente la teoria dell'Antica Europa si candida all'impresa: "Quanto rivelano i ritrovamenti archeologici si adatta in modo straordinario alle nuove idee della scienza sul mutamento imprevedibile, ovvero, come stati da lungo tempo consolidati di equilibrio o semiequilibrio dei sistemi, possano con relativa rapidità mutarsi in uno stato lontano dall'equilibrio o caotico. Ancor più notevole è come questo mutamento radicale della nostra evoluzione corrisponda per certi versi al modello evolutivo non-lineare degli 'equilibrio punteggiati' proposto da Eldredge e Gould, con l'apparizione di 'isolati periferici' in 'punti di biforcazione' critici" (Eisler 1996, p. 104).

Ad ogni modo lo studio dell'ipotesi indoeuropea nella sua interazione con la cultura Kurgan è un altro campo di indagine interdisciplinare che necessita conoscenze profonde di linguistica per poter essere affrontato dagli indoeuropeisti. Come si legge nel paragrafo dedicato a questa problematica da Gimbutas nel saggio *La caduta e la trasformazione dell'Europa antica*: "Scavare nella preistoria usando la linguistica comportava necessariamente una coordinazione della linguistica con le testimonianze fisiche della preistoria, fornite dall'archeologia. Non solo, ma anche la coordinazione con gli studi comparati delle mitologie e dell'archeologia indoeuropee rappresenta un altro tassello indispensabile" (Gimbutas 2010, p. 168). Dumézil è il primo a "indicare come la mitologia rifletta una struttura ideologica" (ibidem), e gli studi comparati fra i popoli che si ipotizzano appartenere alla famiglia indoeuropea, cioè India, Roma, Irlanda e Scandinavia evidenziano una "forma specifica di religione e struttura sociale" (ibidem). Una società patriarcale e gerarchizzata (sovrani, guerrieri e produttori) che ben si concilia con la "distinta Cultura Kurgan nella Russia meridionale e la sua successiva espansione (con l'aiuto del cavallo) attorno al 4500 a.C." (ibidem). "La Cultura kurgan fornisce il nesso tra i dati linguistici, mitologici e archeologici" (ibidem).

D'altra parte gli "scavi nella parola" (ivi, p. 171) ci consentono oltre che di confermare l'ipotesi Kurgan di Gimbutas (cioè i protoindoeuropei) e anche di riflesso quella dell'Antica Europa (cioè i preindoeuropei, gli autoctoni europei). Infatti "quando lo stesso termine è noto solo nelle lingue indoeuropee meridionali e non in quelle settentrionali od orientali (per es. del gruppo indoiranico), la certezza dell'origine indoeuropea è dubbia" (ibidem). Secondo l'ipotesi dell'Antica Europa indoeuropea in questo caso abbiamo una riemersione del substrato. Eliminando dalle nostre lingue europee moderne i termini di origine indoeuropea arriviamo al "retaggio dello strato antico europeo" (ibidem). Ecco come la collaborazione fra archeologia e linguistica sostiene una terza disciplina, cioè gli studi indoeuropei, nella ricostruzione del nostro passato.

Francisco Villar, un indoeuropeista che include ampiamente la Gimbutas nella bibliografia del suo saggio, scrive a proposito della collaborazione fra archeologia e linguistica alla base di questo ramo di studi: "L'archeologia fornisce la cronologia, ma è incapace di stabilire l'identità di un popolo. La linguistica stabilisce

l'identità, ma ignora la cronologia" (Villar 1997, p. 36). Si dovrebbe arrivare a una sintesi, a un'archeologia linguistica, ma nella migliore delle ipotesi le due discipline collaborano in andamento parallelo.

Un'intervista pubblicata in un contesto non accademico (quando ormai Gimbutas ha acquisito una popolarità che di solito non viene tributata agli esponenti di questa disciplina) ci presenta in modo più chiaro la questione. Rebecca chiede a Marija: "Le sacre scritture della cultura della Dea Madre che tu hai tradotto si sono mai trasformate in vere frasi?" (Brown-McClenNovak 1997, p. 181). Ecco la sua risposta: "[...] Gli studiosi stanno affrontando questo problema e io spero che prima o poi sarà decifrato. Il fatto è che la lingua pre-indoeuropea viene studiata molto poco. [...] Vengono studiati i substrati delle lingue della Grecia e dell'Italia" (Knossos, mela, maiale sono esempi di nomi preindoeuropei, così come diversi semi, alberi, piante, animali). "[...] i linguisti, poco per volta, una parola per volta, scoprono quali sono le parole non indoeuropee [...] Questo è un campo di ricerca che deve essere ulteriormente sviluppato in futuro e io penso di avere una certa influenza in questo campo. La ricerca interdisciplinare è estremamente importante" (*ibidem*). Ed eccoci all'archeomitoologia: "quando non ignori le altre discipline, cominci a vedere molte più cose. È una tale rivelazione... [...]" (*ibidem*). Per alcuni archeologi questa non è scienza. E qui Gimbutas si lascia un po' andare, ammette che potrebbe anche non trattarsi di scienza, non ha alcuna importanza come si chiami (e viene segnata a questo punto dall'intervistatrice una bella risata).

Notiamo che accanto all'archeologa si intravede la narratrice e anche la traduttrice (una curiosa associazione, ma non poi così tanto: nei primi di anni di gavetta a Harvard la Gimbutas viene spremuta proprio per le sue conoscenze linguistiche: in tibetano la parola per chi esercita il mestiere della traduzione è *tertön*, che vuol dire 'scopritore di tesori'). "La Gimbutas da 'scopritrice di tesori' simbolici è diventata scopritrice di tesori anche reali e forse la sua esperienza di traduttrice le ha suggerito il giusto atteggiamento dialogico per trattare lo strano materiale estratto dai suoi scavi" (Pelaia 2013, p. 154) e secondo sua figlia Zivile per le sue indubbie capacità immaginative avrebbe potuto fare la scrittrice (da una comunicazione personale durante la preparazione di un'intervista su sua madre presentata al convegno commemorativo italiano, Pelaia 2015).

Contributi extraeuropei: un saggio archeomitoologico di archeologia giapponese

È vero che il metodo interdisciplinare di Gimbutas ha avuto una certa influenza, seppure in contesti inaspettati. Esso viene applicato per esempio nello studio di Chung Hae Amana Oh (2011). Troviamo un intero paragrafo dedicato al *Gimbutas' Approach*. È interessante che in questo testo di archeologia giapponese si prenda a riferimento una fonte occidentale rifiutata a priori e/o ritenuta superata nel suo contesto di origine. Probabilmente questo è indice della maggiore vicinanza di questa cultura all'approccio olistico, così come si segnala per esempio nelle discipline scientifiche che studiano l'intelligenza animale (Narby, 2010). Secondo questo autore c'è nella cultura giapponese un diverso modo di sentirsi parte della natura che noi non abbiamo o non abbiamo più, che agevola la ricerca sull'intelligenza delle

forme di vita vegetali e animali. A noi semplicemente sfugge per pregiudizio culturale, nonostante la “montagna di dati per dimostrare la parentela dell’uomo con le altre specie viventi” (Narby 2010, p. 124) che si è raccolta in Occidente negli ultimi anni, del resto come osserva Narby gli “approcci veramente interdisciplinari sono rari nelle scienze” (p. 106, ma forse come vedremo più avanti intendeva transdisciplinari). I giapponesi non tracciano linee nette fra uomini animali e uomini e Dio come è stile occidentale, quindi per loro è difficile non ammettere l’esistenza di una mente animale.

Ciò che interessa l’archeologo giapponese è un approccio che cerca “la grammatica e la sintassi di una sorta di metalinguaggio che ha trasmessa un’intera costellazione di significati, e rivelano la fondamentale visione del mondo della cultura europea arcaica (preindoeuropea)” (Gimbutas 1990, p. XV, io riporto la versione italiana). L’autore giapponese sintetizza cinque procedimenti tipici della studiosa. Primo, importanza del contesto e dell’associazione, in particolare in connessione con la natura; i simboli non sono mai astratti in senso stretto ma hanno sempre un significato che evidenzia la connessione col mondo naturale. Secondo: importanza della comprensione dei simboli esaminando la loro coerenza interna (“un sistema complesso in cui ogni unità è strettamente connessa con le altre, in quelle che appaiono essere categorie specifiche. Nessun simbolo può essere trattato isolatamente; comprenderne le varie parti porta a comprendere il tutto, e questo, a sua volta, conduce a una maggiore identificazione delle parti”: p. XV). Terzo: “*il metodo di Marija Gimbutas è interdisciplinare*” (Chung Hae Amana Oh, 2011, corsivo mio, p. 16), non si può tralasciare nessun aspetto e ciò porta infine all’archeomitologia, di cui l’autore fornisce la classica definizione, sottolineando però che questo termine è solo in apparenza originale, dato che in Giappone molti studiosi hanno usato miti e folklore per analizzare il significato della cultura materiale, a cui si fa riferimento nella parte precedente del libro. Quarto: Gimbutas ha un atteggiamento critico nei confronti delle interpretazioni che non sono supportate da studi approfonditi del background, includendo tutte le fasi del Neolitico nel succedersi delle varie culture. Quinto: continuità con le epoche successive e con quelle precedenti fino al Paleolitico.

L’archeologo giapponese espone con molta onestà intellettuale anche i punti deboli di questo approccio, segnalando il rischio di generalizzare troppo il contesto storico-culturale. Per esempio il cambiamento sociale che interessa tutta l’Europa orientale per circa tre millenni è ricostruito con informazioni raccolte in contesti temporali e spaziali specifici, dunque risente di un’arbitrarietà interpretativa di fondo (cita Tringham e Conkey, 1998).

Mancano anche una chiara descrizione della provenienza contestuale degli oggetti culturali, un approfondimento etnostorico e fonti informative sulle particolari associazioni mitologiche (questo viene segnalato anche da Ernestine Elster, v. sopra), nonché una storia evolutiva che tenga conto delle variazioni nel tempo e nello spazio e dei contesti di ritrovamento. Le interpretazioni difettano in analisi contestuale. Questa debolezza probabilmente scaturisce dall’obiettivo che Gimbutas si è posta: presentare un modello che si opponga alla prospettiva patriarcale e androcentrica della nostra cultura. L’ipotesi di una cultura della Grande Dea europea e l’interpretazione della sua scrittura designata per scopo religioso sarà meglio dimo-

strabile con una serie di studi mirati riguardanti aree e periodi specifici e delimitati. Dunque le osservazioni critiche dell'archeologo giapponese hanno una finalità costruttiva, diversa dalla chiusura pregiudiziale dei suoi colleghi occidentali che ritengono superato il lavoro interpretativo di Gimbutas, in effetti compiuto su un materiale troppo vasto per le forze e le capacità di un solo individuo. Il suo è un “*pioneering work*”, che ha necessità di verifica e assestamento, e lei stessa era consapevole della parzialità del suo lavoro di decifrazione. L'archeologo giapponese segnala gli studi di altri ricercatori ispirati da lei: per esempio Antanaitis e Carter, che rintraccia una cultura matrastica dal periodo Jomon in tutta la storia giapponese.

Ispirazione gimbutasiana di altre opere interdisciplinari

Molti altri ovviamente si sono ispirati a Marija Gimbutas, fra cui una collega americana, Elizabeth Wayland Barber⁷. Questa studiosa ha scoperto grazie alle analisi linguistiche e a un lavoro pratico di riproduzione moderna delle trame antiche che la tessitura è nata molto prima di quanto si pensasse, proprio in età neolitica insieme all'agricoltura. È una professoressa di linguistica e di archeologia a cui la madre ha insegnato a tessere e che ha mutuato l'approccio archeomitologico di Gimbutas come traspare nelle sue ricerche in cui archeologia e storia del folklore si alleano, per esempio quando formula l'ipotesi che i riti connessi alla danza provenivano dagli agricoltori neolitici (Wayland Barber 2013).

La sua ispirazione esce dal campo strettamente archeologico e si diffonde anche negli studi di religione e mitologia.

Mircea Eliade è stato influenzato nella formulazione delle sue tesi sullo sciamanesimo, in un recente saggio leggiamo: “L'elaborazione eliadiana ulteriore del concetto di sciamanesimo e delle sue origini preistoriche posteriore agli anni Sessanta del secolo scorso deve molto alle tesi matriarcali e archeologiche di Marija Gimbutas” (Ambasciano 2014, p. 240). Più avanti l'autore riporta l'opinione del pensiero di Gimbutas come *wishful thinking* e riporta varie stroncature, come quella di Eugen Ciurtin che considera una debolezza il riferimento folklorico e cioè gli usi di società senza scrittura registrati nell'Ottocento e quindi sotto l'influsso del Romanticismo. Cioè quello che è il punto di forza della metodologia gimbutasiana secondo altri punti di vista...

Altri studiosi di religione si avvalgono della collaborazione di Gimbutas in opere di notevole respiro come quelle di Julien Ries (*L'uomo indoeuropeo e il sacro*, 1991, in dieci volumi; *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, eccetera) con testi riguardanti il pantheon dell'Europa arcaica e baltica. Curioso il saggio pubblicato in un'opera a quattro voci: *La religione della dea nell'Europa preistorica*⁸.

⁷ Gimbutas cita il suo saggio: *Archaeolinguistics and the Borrowing of Old European Technology* (“*Journal of Indo-European Studies*”, 17, 1989, pp. 239-250) in uno degli articoli inseriti nella raccolta *Kurgan* (Gimbutas 2010, p. 171).

⁸ Fiorenzo Facchini et al., *La religiosità nella preistoria*, Jaca Book, Milano 1991. Della competenza di Gimbutas si avvalsero persino in Vaticano per il convegno *La Cristianizzazione della Lituania* nel 1989. Il titolo del suo intervento è: *The Pre-Cristian Religion of Lithuania*.

Anche in Italia le ricerche di Gimbutas hanno echi interdisciplinari⁹.

Il linguista Alinei e il poeta-filologo Benozzo contrappongono all'ipotesi Kurgan da loro definita invasionista un'origine molto più antica degli indoeuropei, in età paleolitica con provenienza africana (ipotesi continuista) (Alinei e Benozzo 2006). Ma Gimbutas non aveva parlato di invasione unica stile *Blitzkrieg* e piuttosto descrive il cambiamento segnalato dalle stratigrafie e dai reperti con vari possibili scenari, che non si escludono a vicenda (le popolazioni native in certi casi scompaiono, ci sono testimonianze di massacro collettivo, ma in certi casi restano e vengono assimilate, vedi Gimbutas 2010), consapevole dell'ascendenza paleolitica e africana del simbolismo neolitico legato alla Dea.

Segnalo anche un caso interdisciplinare che mi riguarda direttamente: scrivendo una postfazione¹⁰ per una raccolta di racconti fantaferruari dello scrittore polacco Stefan Grabiński che ho tradotto dal polacco, ho trovato utile fare riferimento alla Dea neolitica di Gimbutas nell'analizzare i misteriosi tratti di alcuni personaggi di *femme fatale*, al tempo stesso divine e diaboliche, con evidenti caratteristiche lunari e altre più sfumate note doppio-vampiresche (Grabiński 2015). Mi pareva di aver formulato una analogia ardita, ma successivamente ho scoperto un saggio in cui le vampire cinematografiche e letterarie sono esplicitamente considerate versioni moderne della Dea neolitica e si cita come fonte principale di riferimento i testi di Gimbutas (Conti e Pezzini 2005).

“Per comprendere cosa le continue epifanie di vampire del postmoderno richiama nel profondo, cosa s'agiti e frem/a nel loro tessuto simbolico e in sedimenti piuttosto imbarazzanti del nostro immaginario, dobbiamo affrontare almeno fuggacemente un retroterra lontano – un complesso arcaicissimo di miti alle radici psicologiche non meno che storiche dei drammi rituali su grande schermo [...] Appunto da quel passato lontanissimo, protostorico e preistorico, sorgono le dee. [...] Marija Gimbutas, la pioniera dell'archeomitologia che in un immenso studio ha distillato un glossario fondamentale e individuato credibili coordinate del culto della Dea Madre dell'Europa neolitica (7000-3500 a.C.), evidenzia alcuni ambiti principali della sua azione” (Conti e Pezzini 2005, pp. 10-11).

E in questo testo nessuno si immaginerebbe che si possa leggere una dotta trattazione sull'origine e i caratteri delle antiche Dee, fra cui le capostipiti Dea Uccello e Dea Serpente, che ritroviamo nelle numerose dee classiche (Atena e la civetta, la Gorgone e il serpente, eccetera), in cui si evidenzia la dimensione terrena, sensuale e sessuale della dea neolitica (Afrodite e le sue sorelle).

⁹ Si potrebbero ancora citare tantissimi casi di incontri fra Gimbutas e altre discipline, ma non vi è qui lo spazio per una trattazione completa. Ad esempio: Clarissa Pinkola Estés con i suoi studi sulla creatività femminile dal punto di vista psicologico.

¹⁰ “In questo racconto [La talpa di galleria] Grabinski [...] mostra la fonte a cui attingono i suoi strani treni fantasma, i suoi binari morti e il suo bizzarro corteo umano fantastico-ferroviario: le viscere della Terra, il contatto con la pietra e con l'acqua, e cioè gli elementi sacri del culto ctonio della dea neolitica, che in qualche modo si conserva ancora in zone sotterranee e dimenticate del nostro pianeta e della psiche umana” (Mariagrazia Pelaia, *Il demone del moto e la talpa di galleria: il ritorno della magia organicista attraverso l'universo meccanico ferroviario* in Grabinski 2015, p. 253). Più avanti si nomina esplicitamente Gimbutas (p. 258).

“Ma al di là di ogni idillio su una perduta Età dell’Oro, la Regina cosmogonica presiede anche realtà spiacevoli, mostra un volto pauroso” (Conti e Pezzini 2005, p. 12). Abbiamo qui la Dea in quanto signora della Morte, con il suo corteo di avvoltoi, civette e serpenti e le sue frequentazioni sepolcrali. Si resta meravigliati dalla sagacia associativa di Conti e Pezzini, che dietro alle vampire e altri mostruosi esseri femminili come le arpie e le erinni, e più tardi le streghe, scorgono i tratti di una dea una volta dotata di ben altri poteri. Colpisce che nell’analisi di un fenomeno artistico popolare come il cinema dell’orrore con connotati femminili e lesbici (di cui la vampira Carmilla è l’icona di riferimento del libro), sempre più di moda, e non in un raffinato saggio specialistico sul femminile sacro, si scopra il collegamento con un mondo finora rimasto oscuro e scarsamente frequentato dalla cultura alta, l’ambito in cui Gimbutas ha operato, senza riscuotere il consenso dei colleghi archeologi. Non sempre agli studiosi è chiaro che sia un’archeologa, seppure con approccio multidisciplinare: in molti la qualificano almeno come paleontologa ma più spesso ancora come antropologa (forse perché è una figura culturale che si identifica con l’interdisciplinarietà, nel suo costante esame dell’Altro rappresentato da una cultura diversa ed esotica). Conti e Pezzini si soffermano ovviamente sulla demonizzazione della Dea, dalla Gorgone a Lilith a Lamia... la mostruosità è un tratto estrapolato da una figura più complessa e dotata di una lingua simbolica più profonda anche se elusiva e sfuggente.

La Gorgone è un punto di raccordo che ci riporta al mio saggio, una sua riproduzione è appesa alla parete del salottino in cui il personaggio e io narrante del tenebroso racconto grabinskiano (*L’amante di Szamota* in Grabiński 2015) attende una donna-enigma di cui è follemente innamorato. Questa Gorgone è una controfigura della donna che strada facendo si trasformerà in statua, per giunta priva di testa e di arti... proprio come alcune statuette della Dea neolitica...

Al culmine estatico-estetico segue un brusco risveglio: la donna è un mostro! Il protagonista fugge via, perdendo quasi il senno...

A mio parere Grabiński propone un femminile alternativo, che all’epoca in cui scriveva era davvero inimmaginabile. Quale? Un modello di tipo matriarcale neolitico, leggibile in filigrana nella simbologia lunare di accompagnamento. Il mostro infatti è una Dea della totalità terrestre e celeste. “Miriam Dexter ha riletto il mito della Gorgone, dell’aspetto mostruoso del sacro femminile come versione decaduta della potente dea neolitica il cui culto secondo la ricostruzione di Marija Gimbutas era diffuso in tutto il territorio europeo fra 7000 e 3500 a.C., identificato con la ciclicità della natura” (si veda Dexter 2013). Una natura che non si fa cogliere nelle categorie a noi familiari di bene o male, con relativa polarizzazione dualistica e conflittualità latente in ogni cosa, da cui discende un senso di separazione costante dall’altro diverso da noi. La visione a cui allude questa strana Dea stenografica è troppo distante dalla nostra, è una visione-fusione con il Tutto. Una possibile chiave di lettura la troviamo nel paragrafo seguente.

Interdisciplinarietà, transdisciplinarietà o altro ancora? Tentativo di risposta aperta

Come abbiamo osservato in questa panoramica sia Gimbutas che i suoi collaboratori e proscrittori utilizzano perlopiù il termine “interdisciplinare” come punto caratterizzante della sua nuova metodologia di ricerca, l’archeomitologia. Raramente incontriamo il termine “multidisciplinare” o “transdisciplinare”.

Se leggiamo il breve testo online di Gallo su *Transdisciplinarietà e sfide globali* troviamo nella nota 1 una distinzione che può esserci utile: “Per interdisciplinarietà intendiamo qui la collaborazione di diverse discipline per raggiungere degli scopi comuni. La transdisciplinarietà invece è quella collaborazione tra le diverse discipline che porta alla realizzazione di uno scambio ed integrazione a livello concettuale, metodologico ed epistemologico, con il risultato di un mutuo arricchimento ed in certi casi anche della nascita di nuove aree disciplinari” (p. 3).

Dunque, l’interdisciplinarietà è una collaborazione momentanea, si risolve in comune un problema e poi ognuno torna alla propria casa-disciplina, cioè all’ordine iniziale. La transdisciplinarietà porta a collaborazioni e intrecci più duraturi, e alla nascita di qualcosa di nuovo che modifica gli statuti classici delle discipline.

A dire il vero anche in questa distinzione i confini semantici tra i due termini sono piuttosto sfumati.

Direi che Gimbutas si è mossa in modo transdisciplinare definendo interdisciplinare il suo operato in quanto la differenziazione terminologica e concettuale non era ancora stata fatta nella sua epoca.

Nell’opera di Nicolescu, fisico teorico quantistico che si è dedicato allo studio metodico della transdisciplinarietà, troviamo un ulteriore grado di approfondimento. Per questo studioso (così come per gran parte del mondo scientifico odierno) è ormai chiaro che il mondo è a rischio di catastrofe globale e che la scienza compie i suoi progressi a prezzo di rischi sempre più funesti, tanto da parlare di una intrinseca valenza autodistruttiva del sapere scientifico attuale nel sistema in cui viviamo (o tentiamo di sopravvivere con il fiato sospeso, ormai dai tempi di Hiroshima).

La scala distributiva della disciplinarietà si amplia e apre nuove prospettive interessanti: nel saggio *La transdisciplinarietà* Nicolescu definisce i cultori transdisciplinari come restauratori della speranza (1996, p. 3, qui e più avanti le traduzioni dei testi di Nicolescu sono mie).

Abbiamo tre categorie: multidisciplinarietà, interdisciplinarietà e transdisciplinarietà (facciamo ora riferimento al saggio in inglese dello stesso autore, *Transdisciplinarity. Past, Present and Future*). Multidisciplinarietà significa “studiare un argomento di ricerca non soltanto nell’ambito di una disciplina, ma in diversi ambiti contemporaneamente” (Nicolescu 2006, p. 4). Rappresenta un arricchimento finalizzato all’utilità di una sola disciplina, che è quella a cui si torna a fine studio.

L’interdisciplinarietà è un trasferimento di metodologia da una disciplina a un’altra, si eliminano temporaneamente gli steccati e possono anche nascere nuove discipline (esempi: teoria del caos e cosmologia quantistica). Si resta comunque nell’ambito della ricerca disciplinare classica. Le nuove discipline nascenti hanno sempre la stessa impostazione e visione delle discipline di partenza.

Con la transdisciplinarietà le discipline si attraversano ma alla fine si superano. Lo scopo è la comprensione del mondo di oggi, in cui uno degli imperativi è l'unità della conoscenza.

Leggendo questo nuovo schema di riferimento direi che l'archeomitologia può collocarsi solo nella definizione transdisciplinare. La civiltà dell'Antica Europa anzi rappresenta proprio ciò di cui si è alla ricerca con questo metodo, un mondo in cui la transdisciplinarietà era di casa.

La transdisciplinarietà è la consapevolezza che il nostro livello di realtà è incompleto e per esistere richiede l'esistenza di molti altri livelli, di cui possiamo anche ignorare l'esistenza. Nel modello di realtà classico noi abbiamo quattro dimensioni, nel modello quantistico ce ne sono molte di più che non vediamo ma che sono necessarie all'esistenza di ogni singolo livello.

La logica classica non tollera le contraddizioni.

1. Assioma di identità: $A \text{ è } A$.
2. Assioma di non contraddizione: $A \text{ non è non-}A$
3. Assioma del Terzo escluso: non esiste un terzo termine T (T come terzo) che sia al tempo stesso A e non- A

Il determinismo e la causalità sono gli ingredienti della nostra visione scientifica. Ma oggi il quadro si è fatto complesso, questa visione si può applicare alla nostra scala di realtà ma non alla realtà nel suo insieme. Oggi sappiamo che le interazioni fisiche si svolgono in uno spazio-tempo a 11 dimensioni (1 di tempo e 10 di spazio).

Il principio di non separabilità implica che ciò che avviene sul locale si riflette sul globale e viceversa. Vi è tuttavia anche il paradosso della non attraversabilità fra il nostro mondo e quello quantistico. Tuttavia noi siamo al tempo stesso fatti di materia macroscopica e quantistica.

Non si può farne una rappresentazione matematica e precisa, solo simbolica... e si deve tornare alla visione olistica e organicista che era stata ritenuta superata dal meccanicismo.

Leggiamo a proposito delle ricerche di Lupasco, sulla logica della contraddizione o logica del Terzo incluso: "Comprensione dell'assioma del terzo incluso – esiste un terzo termine T che è al tempo stesso A e non- A – si chiarisce completamente quando viene introdotto il concetto di 'livelli di realtà'" (Nicolescu 1996, p. 18).

E quindi per quanto riguarda il dialogo fra sapere scientifico e umanistico: "Se la multidisciplinarietà e l'interdisciplinarietà incoraggiano il dialogo fra le due culture, la transdisciplinarietà consente di ipotizzare la loro unificazione in modo aperto" (Nicolescu 1996, pp. 62-63). Le due culture sono solo artificialmente antagoniste, la loro differenza si supera con la cultura transdisciplinare.

Dunque, compresenza di diversi livelli di realtà, principio del terzo incluso, coincidenza di realtà interiore ed esteriore, e persino ritorno alla spiritualità che permea ogni cosa. Basarab è molto chiaro: "L'abolizione del sacro ha condotto all'abominio di Auschwitz e ai venticinque milioni di morti del sistema stalinista" (Nicolescu 1996, p. 78).

La conoscenza transdisciplinare è identificazione dell'individuo con la storia dell'universo, e con questo arriviamo a Thomas Berry, citato da Marija Gimbutas (nel video *Voice of the Goddess*). Tutto converge verso la stessa conclusione e ci

riporta all'Antica Europa, società del sacro, della totalità, della Dea del cielo e della terra in armonia. Ci ricorda anche l'antico organicismo che dal Rinascimento indietro ha caratterizzato il mondo della sapienza umana per millenni, forse proprio a partire dal Neolitico.

La riconnessione con questo passato nella logica del terzo incluso ci può mettere sulla via della "ricerca di un nuovo domani". Con grande sorpresa giocando con google (Gimbutas e transdisciplinarity) ho scoperto che Karen-Claire Voss, eclettica studiosa di formazione anglistica dell'Università di Fatih in Turchia e collaboratrice di Nicolescu, in un suo studio come uno degli esempi più notevoli di approccio transdisciplinare cita proprio Marija Gimbutas e la sua "archeomitologia" arrivando alla mia stessa conclusione: "*La sua opera generalmente viene definita interdisciplinare ma di fatto era transdisciplinare* [corsivo mio] perché lei non soltanto ha usato metodi e approcci presi da un gran numero di discipline ma si è permessa di osservare i dati in esame con uno sguardo completamente nuovo; ovvero, ha consentito ai dati di suggerirle dei significati piuttosto che imporre loro teorie convenzionali" (Voss 2003, mia traduzione).

Come abbiamo visto sopra transdisciplinare è qualcosa di più di un semplice cambiamento di punto di vista, è l'accettazione di diversi livelli di realtà e l'identificazione tra noi e la storia dell'universo. A cui segue una trasformazione¹¹. L'articolo chiarisce meglio nel suo svolgersi questa connessione. E il percorso non si ferma comunque qui, c'è un ulteriore sviluppo che si chiama "in-disciplinarietà"...

Per ora concludo con la massima apertura, con due punti al posto di uno, in modo transdisciplinare:

Riferimenti bibliografici

Alinei Mario-Benozzo Francesco, *Megalithism as a manifestation of an Atlantic Celtic primacy in meso-neolithic Europe*, "Studi Celtici", 6, 2006, pp. 13-74, [http://www2.lingue.unibo.it/studi%20celtici/Alinei-Benozzo\(SC2008a\).pdf](http://www2.lingue.unibo.it/studi%20celtici/Alinei-Benozzo(SC2008a).pdf)

Ambasciano Leonardo (a cura di), *Sciamanesimo senza sciamanesimo. Le radici intellettuali del modello sciamanico di Mircea Eliade: evoluzionismo, psicoanalisi, te(le)ologia*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014.

Bachofen Johan Jakob, *Il matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, a cura di G. Schiavoni (traduzione secondo tomo), con introduzione di F. Iesi (traduzione primo tomo), Einaudi, Torino 1988 e 2016.

¹¹ Ci sono casi in cui Gimbutas ha ispirato anche l'attivismo politico di un popolo, come il caso dei kurdi. L'invito di Abdullah Ocalan alle donne di riprendere in mano la situazione in famiglia e nella società con riferimento alla storia presumeria prepatriarcale e i riferimenti diretti a Gimbutas ha portato a cambiamenti impensabili (*Liberare la vita: la rivoluzione delle donne*).

Brown David J.-Rebecca McClenNovak, *I protagonisti della New Age. Interviste illuminanti*, traduzione di Anna Maria Cerquetti e Massimo Del Proposto, Gruppo Futura, Bresso-Milano 1997.

Conti Arianna-Pezzini Franco, *Le vampire. Crimini e misfatti delle succhiasangue da Carmilla a Van Helberg*, Castelveccchi, Roma 2005.

Chung Hae Amana Oh, *The Cosmogonical Worldview of Jomon Pottery, Comparative Structural and Historical Study of Pottery Decorations from the Katsusaka Culture in the Chubu Highlands, Japan (CA. 3,300-2,900 BCE)*, Sankeisha, Nagoya 2011.

Dexter Miriam Robbins, *La medusa bella e mostruosa*, traduzione di Mariagrazia Pelaia, "Prometeo", n. 122, 2013, pp. 20-29.

Eisler Riane, *Il calice e la spada*, traduzione di V. Mingiardi, Pratiche editrice, Parma 1996.

Elster Ernestine, *Marija Gimbutas: Setting the Agenda*, in *Archaeology and Women* (Left Coast Press, Walnut Creek CA 2007), pp. 83-12. Traduzione e adattamento in italiano di Mariagrazia Pelaia: *Le nuove scoperte dell'archeologia neolitica*, in "Prometeo", 121, 2013, pp. 55-57.

Gallo Gallo, *Transdisciplinarietà e sfide globali*, 14 febbraio 2007, <http://pages.di.unipi.it/gallo/ScienzaePace/Transdisciplinarity.html>

Gimbutas Marija, *Le Dee e gli Dei dell'Antica Europa. Miti e immagini del culto* [1974 (era intitolata *Gods and Goddesses of Old Europe*); 1982;], Stampa Alternativa, trad. e cura di Mariagrazia Pelaia, Viterbo 2016.

Gimbutas Marija, *La civiltà della Dea. Il mondo dell'Antica Europa* [1991], Stampa Alternativa, trad. e cura di M. Pelaia, Viterbo vol. 1, 2012 e vol. 2, 2013.

Gimbutas Marija, *Kurgan. Le origini della cultura europea*, traduzione e cura di Martino Doni, Medusa, Milano 2010.

Gimbutas Marija, *Le Dee viventi*, Medusa, Milano 2005

Gimbutas Marija, *Il linguaggio della Dea* [1989], traduzione di Nicola Crocetti, Longanesi, Milano 1990.

Grabiński Stefan, *Il demone del moto. Racconti fantafferroviani*, traduzione di Mariagrazia Pelaia, Stampa Alternativa, Viterbo 2015.

Haarmann Harald-Marler Joan, *Introducing the Mythological crescent. Ancient Beliefs and Imagery connecting Eurasia and Anatolia*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2008.

Marler Joan, *The Iconography and Social Structure of Old Europe: The Archaeomythological Research of Marija Gimbutas*, relazione presentata al convegno "Societies in Balance", 5-7 settembre 2003, Lussemburgo.

Marler Joan, *L'eredità di Marija Gimbutas: una ricerca archeomitologica sulle radici della civiltà europea*, in *Le radici prime dell'Europa, gli intrecci genetici*,

linguistici, storici, a cura di Luigi Luca Cavalli Sforza, Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Bruno Mondadori, Milano 2001.

Marler Joan (a cura di), *From the Realm of the Ancestors. An Anthology in Honor of Marija Gimbutas*, Knowledge Ideas and Trends, Manchester-CT 1997.

Narby Jeremy, *Intelligenza in Natura. Saggio sulla conoscenza*, traduzione di V. Urso, Jaca Book, Milano 2010.

Nicolescu Basarab, *Transdisciplinarity. Past, Present and Future* in B. Haverkort e C. Reijntjes (a cura di), *Moving Worldviews - Reshapingsciences, policies and practices for endogenous sustainable development*, COMPAS Editions, Olanda, 2006, p. 142-166; scribabile in internet all'indirizzo: http://basarab-nicolescu.fr/Docs_articles/TRANSDISCIPLINARITY-PAST-PRESENT-AND-FUTURE.pdf

Nicolescu Basarab, *La transdisciplinarité*, Editions du Rocher, Monaco 1996, <http://basarab-nicolescu.fr/BOOKS/TDRocher.pdf>

Pelaia Mariagrazia, *Marija Gimbutas. La fatica di essere geni e donne. Intervista a sua figlia Zivile*, in L. Percovich e S. Perini (a cura di), *Marja Gimbutas. Vent'anni di studi sulla Dea. Atti del convegno, Roma 9-10 maggio 2014 - Casa internazionale delle Donne, Progetto editoriale Laima, Torino 2015*, pp. 104-134.

Pelaia Mariagrazia, *La parola creativa e la Dea dell'antica Europa di Marija Gimbutas*, pubblicato online in *Simplegadi*, Università di Udine <http://all.uniud.it/simplegadi/?p=842>, 2013.

Pelaia Mariagrazia, *L'antica Europa della Dea*, in "Leggendaria", n. 115, gennaio 2016, pp. 51-54.

Tringham Ruth-Conkey Margaret, *Rethinking Figurines: A Critical View from Archaeology of Gimbutas, the 'Goddess' and Popular Culture* in Lucy Goodison e Christine Morris (a cura di), *Ancient Goddesses: The Myths and the Evidence*, British Museum Press, London 1998, pp. 22-45.

Villar Francisco, *Gli indoeuropei e l'origine dell'Europa*, traduzione di D. Siviero, Il Mulino, Bologna 1997.

Voss Karen-Claire, *Transdisciplinarity and the Quest for a Tomorrow*, in: "TRANS. Internet-Zeitschrift für Kulturwissenschaften", n. 15, 2003. http://www.inst.at/trans/15Nr/01_6/voss15.htm

Wayland Barber Elizabeth, *The Dancing Goddesses: Folklore, Archaeology, and the Origins of European Dance*, W.W. Norton & co., New York e Londra 2013.